

Letterature

Hari Kunzru, LE MIE RIVOLUZIONI, ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Andrea Sirotti, pp. 296, € 22, Einaudi, Torino 2011

Chichester, 1998. Michael Frame sta per compiere cinquant'anni e in giardino alcuni operai montano il grande gazebo che Miranda, la sua compagna, ha ordinato per i festeggiamenti. Mike, però, non è affatto tranquillo: ha appena ricevuto la spiacevole visita di Miles, un amico di vecchia data che non avrebbe dovuto rivedere. La sua vita gli appare ora come la costruzione, fragile per quanto meticolosa, di quell'effimera tettoia. Il fatto è che il suo compleanno in realtà è già passato e che, a dispetto di quanto sta scritto sul suo passaporto e di quanto credono Miranda e sua figlia Sam, lui si chiama Chris. Michael Frame è il nome che Chris Carver ha assunto all'inizio degli anni settanta, quando il gruppo di cui faceva parte ha rivolto la propria militanza politica anticapitalistica verso il gorgo della lotta armata. La crisi e il mutamento dell'identità è l'aspetto che più interessa Hari Kunzru, che con questo romanzo declina in chiave politica la tematica che l'ha connotato come uno dei migliori autori *British Indian* della seconda generazione, scegliendo l'impervia e rischiosa strada del romanzo "politico". Due sono le rivoluzioni di cui parla questo libro, ed entrambe sembrano destinate a fallire: quella sognata, con diversa coerenza e vigore, da una generazione di giovani europei che ora controllano l'ordine mondiale, e quella di un uomo che continua a girare a vuoto intorno a se stesso, alla ricerca di un'identità che non riesce mai ad afferrare. Per Chris la Londra dei tardi anni sessanta, nella quale Kunzru vedeva la luce, è una copia provinciale della focosa Parigi, mentre i brigatisti di Milano e Berlino sono presi a modello dai più pacati e borghesi rivoluzionari britannici, che si confrontano con una società sorda, che liquida le loro azioni come lo sfogo capriccioso degli annoiati giovani borghesi. Solo votandosi all'autodistruzione e legandosi al terrorismo palestinese i compagni di Chris assumono un qualche interesse per la stampa, così come assumeranno credibilità pubblica solo quelli che mettono la testa a posto, foraggiando il neoliberalismo più cinico e la scaltra *new age*. A differenza dei coetanei che si sono "sistemati", Chris sembra aver attraversato la sua vita senza esserne realmente l'artefice. Più volte Kunzru ci lascia pensare che egli abbia prima seguito e poi orrendamente tradito il gruppo di terroristi per una ragione eminentemente e "borghesemente" sentimentale, ossia l'attrazione per la dura e inossidabile Anna, morta carbonizzata durante

l'attacco all'ambasciata americana di Copenaghen. Eppure, anche con la sua inettitudine e il suo senso di colpa, Chris non acquista lo spessore di un individuo e resta, un po' come gli altri personaggi, una figura dai tratti somari.

STEFANO MORETTI

Richard Powers, GENEROSITY, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Giovanna Granato, pp. 365, € 20, Mondadori, Milano 2011

Se la vita degli esseri umani fosse una trama, l'ingegneria genetica potrebbe, un giorno, diventare uno strumento per emendare i suoi errori più appariscenti? Verrà il tempo in cui la realtà si trasformerà un accessorio computabile della programmazione e la felicità smetterà di essere un mistero? Dopo *Il tempo di una canzone* (2006) e *Il fabbricante di echi* (2008), Richard Powers torna con un romanzo che dimostra come le sfide della scienza contemporanea possano offrire agli scrittori l'alfabeto di un originale immaginario narrativo. *Generosity* racconta la storia di Thassa Amzwar, una giovane algerina emigrata in Canada a seguito delle discriminazioni nei confronti della sua etnia, i Cabili, e da lì trasferitasi a Chicago per seguire una scuola d'arte. Chiunque entri in contatto con la ragazza resta stupefatto dalla sua inattaccabile serenità, che le vale tra i compagni il soprannome di "Miss Generosity". Temendo che questa assoluta trasparenza la lasci indifesa davanti al

mondo, il suo professore di scrittura la avvicina a una psicologa, che le spiega come il suo umore corrisponda ai sintomi dell'ipertimia, la sindrome di chi vive costantemente in uno stato di felicità immotivata. Una speciale predisposizione emotiva che attirerà su Thassa le attenzioni di un gruppo di ricerca impegnato nello studio delle basi genetiche della felicità, nell'ambito di un programma *biotech* con un giro d'affari di milioni di dollari. Incapace di dire no, Thassa si presterà così a una serie di prelievi ed esperimenti che la trasformeranno nell'inconsapevole mascotte della scoperta del "gene della felicità", sbattendola nel tritacarne dei media, fino a mettere a repentaglio il suo equilibrio. In un crescendo di colpi di scena, il romanzo di Powers riflette sulle derive ossessive della ricerca della felicità, raccontando il desiderio impossibile di riscrivere la vita attraverso la genetica. La storia di Thassa suggerisce come le emozioni siano tuttavia qualcosa di infinitamente più complesso di qualsiasi linguaggio, "un bersaglio mobile" che scopriamo nostro solo quando riusciamo a smettere di inseguirlo.

LUIGI MARFÈ

Mariusz Szczygiel, REALITY, ed. orig. 2010, trad.

dal polacco di Marzena Borejczuk, pp. 151, € 8, **nottetempo**, Roma 2011

La ricerca di un sottile filo rosso, di un flebile senso alla monotonia della quotidianità unisce il destino di alcune donne polacche, tutte realmente esistite, come piace agli amanti del realismo a tutti i costi, che in comune altro non hanno se non l'essere cadute sotto l'occhio attento eppure rispettoso di Mariusz Szczygiel. Scrittore già noto in Italia per *Gottland*, la raccolta di episodi che compongono un'originale e appassionata storia della Cecoslovacchia, Szczygiel si ripresenta ai lettori con quattro racconti minimalisti. La capacità di ascolto, appresa da bambino quando frequentava la lavanderia dell'hotel Sotto la Torre dove lavorava la madre, diventa capacità narrativa di storie di signore ordinarie, anche se molto belle, incagliate in esistenze grigie, anche se non tragiche, tuttavia dolenti e rischiarate dall'arte di ingannare il destino, di cui le donne spesso sanno essere silenti specialiste. Scambiarsi un carteggio decennale tra amiche di gioventù o catalogare con sistematica acribia ogni evento della giornata, telefonate fatte e ricevute, incontri concordati e casuali, libri letti e programmi televisivi visti, diventano gli strumenti per "inseguire il senso della quotidianità quasi fosse un delinquente che ci attende sempre al varco", come scrive la filosofa Jolanta Brach-Czaina. Eppure queste donne, un po' introflesse e schiacciate dalle fatiche del vivere, spesso non si rendono conto della luce che riescono a emanare e del fascino con il quale hanno colpito antichi ammiratori e occasionali osservatori. Szczygiel tratteggia delicatamente tali mondi, fatti di solitudini, ma anche di gesti d'amore eclatanti che, se non riescono a intaccare la banalità delle esistenze, aprono però piccoli varchi di felicità.

DONATELLA SASSO

Angela Schrobsdorff, TU NON SEI COME LE ALTRE MADRI, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Monica Pesetti, pp. 528, 20, e/o, Roma 2011

Storia di una donna passionale è l'accattivante sottotitolo del romanzo biografico di Angelika Schrobsdorff, raffinata e caustica ottantaquattrenne che, dopo lunghi anni trascorsi a Parigi e a Gerusalemme, vive oggi a

Berlino. Il libro è stato correttamente definito dalla critica il *Via col vento* europeo. Grande epopea del Novecento e al contempo rappresentazione in miniatura del destino storico di molti ebrei durante la Germania di Hit-

ler, il romanzo, bestseller da cinquecentomila copie, concede esattamente ciò che promette nel suo titolo, e cioè la storia rocambolesca di una donna di inizio secolo che dall'abitudine a una vita agiata si ritrova "per caso" ebrea e quindi in fuga per la sopravvivenza da Berlino a Sofia. La donna in questione, Else Kirschner, è la madre della scrittrice, sulla quale l'autrice costruisce una narrazione a prospettive alternate: laddove i fatti storici e biografici assumono i tratti della cronaca diaristica e documentaria Schrobsdorff adotta infatti la distanza della terza persona, optando poi per un racconto empatico in prima persona quando la protagonista della storia diventa, nella parte centrale del romanzo, la scrittrice stessa. L'arco temporale che va dal 1897 al 1949 (date di nascita e morte di Else Kirschner) costituisce lo sfondo storico su cui si dipana la vicenda e la parte più interessante di un racconto che indulge con troppo autocompiacimento sull'eccentricità e sul coraggio della protagonista nella conduzione di una "vita diversa", a cominciare dalla conversione da un ebraismo mai realmente sentito a un cristianesimo vissuto solo attraverso gli addobbi di Natale. Se c'è un'immoralità su cui il lettore viene inevitabilmente costretto a riflettere, questa non sta nella descrizione della vita libertina dell'alta borghesia berlinese durante i celebri *roaring Twenties* quanto nel racconto della caduta, della perdita e della fuga dalla Germania nazista, di cui questo romanzo ha il pregio di rappresentare, in tutto il suo orrore, anche la stupidità.

MANUELA POGGI

Martin Suter, COM'È PICCOLO IL MONDO!, ed. orig. 1997, trad. dal tedesco di Cesare De Marchi, pp. 333, € 14, Sellerio, Palermo 2011

Martin Suter è un autore dalla carriera ormai consolidata. Sellerio ne pubblica il romanzo d'esordio, una storia ambientata nell'alta società svizzera contemporanea. Il protagonista si chiama Konrad e i membri della classe privilegiata che costituiscono gran parte delle sue conoscenze lo considerano - chi più, chi meno benevolmente - un intruso, poiché frutto di una gravidanza illegittima. Fin da bambino Konrad, in quanto essere senza destino e forzatamente tollerato, diventa la mascotte, l'animale di compagnia, di uno dei veri purosangue, il coetaneo Thomas. Quando il libro comincia Konrad ha già raggiunto la sessantina, ma l'affrancamento